

## ANTROPOLOGIA TEOLOGICA: LA MORTE

*Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte hanno risolto per vivere felici, di non pensarci (Pensées, n. 241).* Il pensiero di Pascal rimane di pungente attualità, se si guarda la recente produzione teologico-dogmatica sul tema. La morte mantiene uno spazio nei manuali di escatologia, ma le ricerche teologiche e i dibattiti rimangono sporadici (**F. BRANCATO, *La questione della morte nella teologia contemporanea. Teologia e teologi***, Giunti, Firenze 2005, pp. 155, € 12,50; G. COLZANI, *L'escatologia nella teologia cattolica degli ultimi 30 anni*, in A.T.I., *L'escatologia contemporanea*, EMP, Padova 1995, 81-130). Volendo concentrare la nostra attenzione su studi monografici, dobbiamo partire dalla constatazione di una produzione ancora esigua. Per gli obiettivi di un osservatorio sintetico sembra utile presentare alcune delle voci più autorevoli che introducono al dibattito attuale. Il silenzio della teologia pare trovarsi in sintonia con l'afasia della cultura moderna, dove il tema è indagato piuttosto da storici, sociologi e psicologi. Si registra il passaggio da una società "a-mortale", che ha preteso di rimuovere la morte negandola (**P. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente: dal Medioevo ai nostri giorni***, BUR, Milano 1978, pp. 260, € 9,60; **E. MORIN, *L'uomo e la morte***, Meltemi, Roma 2002, pp. 368, € 24,00; M. SPINELLA - G. CASSANMAGNAGO - M. CECCONI [ed.], *La morte oggi. Testi di Michel Vovelle*, Feltrinelli, Milano 1985) alla società "post-mortale" (secondo la definizione di **C. LAFONTAINE, *Il sogno dell'eternità. La società postmortale***, Medusa, Milano 2009, pp. 168, € 16,00). Pur in forme opposte, l'esito non cambia: la morte rimane un tabù di cui non si parla. In realtà, l'uomo moderno «sfugge il pensiero della morte perché gli sfugge il senso ultimo della vita» (A. BONORA, *Morte*, in «NDTB», San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 1012-1025). Tale retroterra rilancia l'urgenza di una ricerca teologica adeguata per portare l'annuncio cristiano su questo evento. In quale direzione?

La recente riedizione di un classico di K. Rahner dà un riferimento significativo all'indagine. Anzitutto perché torna a dare voce a un teologo che, già negli anni '50, aveva richiamato il ritardo nel dare dignità dogmatica alla questione della morte (*Sulla teologia della morte. Con una digressione sul martirio*, Morcelliana, Brescia 1972<sup>3</sup>, or. ted. 1958). Il fatto stesso che si sia sentito il bisogno di ripubblicare il suo saggio introduttivo alla sezione escatologica di *Mysterium salutis* pare un sintomo eloquente dei passi compiuti da allora: **K. RAHNER, *Il morire cristiano*** (*Giornali di Teologia*, 341), Queriniana, Brescia 2009, pp. 88, € 8,50 (già in *MS*, Vol. 10, Queriniana, Brescia 1978, 577-594; or. ted. 1976).

Il dibattito successivo ha accentuato alcune sue ipotesi (decisione finale, pancosmicità dell'anima, interpretazione della discesa agli inferi). Queste, però, andrebbero meglio considerate come *quaestiones*

*disputatae*, su cui lo stesso Rahner è in seguito ritornato criticamente, che non fulcro di un pensiero che merita di essere valorizzato. Anzi-tutto, in dialogo con Heidegger, porta in primo piano la questione antropologica del tema: la *prolixitas mortis* (Gregorio Magno), ossia il suo riflesso sulla vita, attraverso le esperienze di finitudine. Inoltre, va riconosciuto lo sforzo di assumere i dati della tradizione, approfondendoli criticamente: l'universalità della morte; l'interpretazione della separazione tra anima e corpo; l'accentuazione della morte come fine dello *status viatoris*, da intendere non solo come conclusione, ma come compimento definitivo dell'uomo, recuperandone un ruolo "attivo" (questo portò a confonderlo con le tesi di P. Glorieux, L. Boros, R. Troisfontaine). Infine, il carattere di *poenalitas*: la morte è una conseguenza del peccato commesso dal progenitore del genere umano. Non che nell'Eden l'uomo non conoscesse una fine, ma questa non sarebbe stata diversa: una «morte senza morte», un «attivo compimento di tutto l'uomo dall'interno».

Proprio perché si presenta come un evento complesso che si gioca nella dialettica tra dimensione naturale e carattere penale, tra fine e compimento, passività e attività, possibilità di salvezza in Cristo e perdizione, la morte rimane "velata". Pur dovendo tenere conto della critica di Balthasar (che denuncia la mancanza di una *theologia crucis*), occorre riconoscere che Rahner cerca, a suo modo, di confrontarsi con la morte di Cristo: «ciò che era la manifestazione del peccato diviene manifestazione di quel sì alla volontà del Padre che nega il peccato». Così, pur rimanendo velata, il cristiano ora può vivere la morte con Cristo e come Lui. La ricchezza e la poliedricità della sua proposta, strettamente in dialogo con la tradizione, mostra la complessità degli elementi in gioco nel tema e la rende una lezione con cui confrontarsi ancora.

Con una intenzionale presa di distanza dal metodo trascendentale e in diretta polemica con l'ipotesi della decisione finale, si muove la proposta di Greshake, ritornato sul tema con una recente pubblicazione: **G. GRESHAKE, Vita più forte della morte. Sulla speranza cristiana**, Queriniana, Brescia 2009 (or. ted. 2008), pp. 196, € 14,50. Si presenta come un aggiornamento, o meglio una vera rielaborazione della sua escatologia: *Breve trattato sui novissimi*, Queriniana, Brescia 1978 (cfr. anche: *Ricerche per una teologia del morire*, «Concilium» 10 [1974] 103-122, e il recente: **Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire?**, Queriniana, Brescia 2008, pp. 254, € 20,00). Con un linguaggio discorsivo intreccia diverse sfaccettature del tema, senza preoccupazione di connetterle. La forma interrogativa pare quasi porre questioni più che chiudere il dibattito: «morte conseguenza del peccato? Risurrezione del corpo e/o immortalità dell'anima? Risurrezione nella morte? Reincarnazione o risurrezione? La morte come decisione ultima?».

Greshake propone di «alleggerire molto» la dottrina biblico-cristiana

che lega morte e peccato, in quanto la morte risulta parte necessaria di un mondo evolutivo. Al contempo, però, tende a mantenere «il doppio volto del morire»: da un lato pacifico compimento, dall'altro paga del peccato (secondo il NT). Come nelle opere precedenti, entra nel dibattito filosofico sull'immortalità dell'anima e in vivace polemica con l'ipotesi della decisione finale. In particolare rilancia la tesi della "risurrezione nella morte", rispondendo puntualmente alle critiche ricevute. Questo confronto lo porta a fissare alcune indicazioni metodologiche: la necessità di partire dal «morire concreto», recuperando la priorità della vita. Altrettanto, per «non smarrirsi in speculazioni inverificabili», la teologia «deve attenersi alla Scrittura», che lo conduce a Cristo il quale, morendo con «estrema disperata fiducia in Dio», apre all'uomo la possibilità di con-morire con Lui. Tali presupposti – da cui ricava i passi per «una prassi cristiana» –, meriterebbero di essere integrati tra di loro in un impianto unitario.

La preziosa indicazione del riferimento biblico va raccolta e rimanda ai diversi lavori monografici: H. SCHÜRMAN, *Gesù di fronte alla propria morte. Riflessioni esegetiche e prospettive*, Morcelliana, Brescia 1983 (or. fr. 1975), pp. 200; X. LÉON-DUFOUR, *Di fronte alla morte. Gesù e Paolo*, LDC, Torino-Leumann 1982 (or. fr. 1979), pp. 248; *Gesù e la sua morte. Atti della XXVII settimana biblica*, Paideia, Brescia 1984. Una significativa rilettura sintetica si ha in E. BIANCHI, *Vivere la morte*, Gribaudi, Milano 1996<sup>5</sup> (or. 1983), pp. 248.

In particolare merita una sottolineatura la ricerca di Grelot, le cui opere, seppur non direttamente dedicate al tema, rimangono un punto di riferimento autorevole anche per le recenti riflessioni teologiche, poiché lo studioso si spinge oltre la stretta esegesi, cercando costantemente un dialogo fecondo con il dibattito teologico, in particolare relativo al peccato originale (**P. GRELOT**, *Dalla morte alla vita*, Marietti, Torino 1975 [or. fr. 1971], pp. 144, € 12,91; *Riflessioni sul peccato originale*, Paideia, Brescia 1994 [or. fr. 1968], pp. 144, € 13,50; *Péché originel e Rédemption*, Paris 1974). L'approccio biblico contribuisce a riportare in primo piano il dato cristologico: la morte di Gesù, paradossale rivelazione di Dio, diventa la luce che rischiarà il dramma della morte, "l'ultimo nemico ad essere sottomesso" (1Cor 15,26). Se il loro valore rimane indiscusso, la datazione di tali studi rilancia l'urgenza di ulteriori approfondimenti anche a questo livello, per ora aggiornato da singoli articoli.

In linea con lo spiccato accento cristologico si pone la riflessione di Martelet. Anch'egli reagisce criticamente all'ipotesi della decisione finale, accentuando la drammaticità della morte e il riferimento a Cristo, come punto prospettico per la comprensione dei novissimi (G. MARTELET, *L'aldilà ritrovato. Una cristologia dei novissimi*, Queriniana, Brescia 1977 [or. fr. 1975], pp. 184). Nella sua interpretazione del legame tra Cristo e la condizione umana, espone una tesi particolare – carica di stimoli e problemi – riguardo il legame tra peccato origina-

le e morte (***Libera risposta ad uno scandalo. La colpa originale, la sofferenza e la morte***, Querinana, Brescia 1987 [or. fr. 1986], pp. 216, € 15,00). L'autore ritiene che lo scandalo generato dalla morte non può dipendere dal peccato originale, ma appartiene alla struttura dell'universo, alla finitudine umana, intesa come una necessità ineluttabile per Dio stesso, nel momento in cui decide di creare il non-dio. Costretto a creare tale finitudine e «presentando l'angoscia futura della sua creatura», «Dio vi si sottomette e l'accetta» prevedendo l'incarnazione del Figlio, ossia facendosi con-partecipe della sofferenza causata dalla morte. La tesi intende superare l'impostazione antropocentrica della teologia, in specie un nesso troppo consequenziale tra peccato originale e morte, sulla scia di P. Teilhard de Chardin. Per Martelet il dramma dipende dalla stessa finitudine umana, costitutiva dell'essere creato, la cui risposta è Cristo, *conditio sine qua non* grazie alla quale Dio avrebbe creato nonostante la sofferenza imposta dal finito. L'impostazione ha la suggestione di un forte rientramento cristologico. Tuttavia, retroproietta le ragioni della necessità dell'incarnazione dal peccato originale alla finitudine. Dimostra una cristologia ancora insufficiente. Se l'indicazione di metodo rimane, ne va completata l'esecuzione.

Studio agile, documentato e sintetico è quello di Tillard, che sceglie dichiaratamente una linea differente da Boros, Rahner ma anche Martelet (**J.-M.R. TILLARD, *La morte enigma o mistero?***, Qiqajon, Magnano 1998, pp. 195, € 13,00). In dialogo serrato coi dati biblici, in particolare con l'esegesi di P. Grelot, l'autore argomenta la visione cristiana della morte, il cui mistero si trova polarizzato tra due estremi: l'essere un dato di fatto fisico-biologico e un'impronta del peccato (secondo la linea biblica, in particolare paolina). Distingue così nitidamente tra *morte* e *Morte*, ossia tra l'evento ineluttabile della morte, necessità legata all'universo creato, e la sua dimensione drammatica, intrinsecamente connessa alla libertà. Senza il peccato «la morte esisterebbe diversamente. Non sarebbe quella che di fatto è diventata a causa delle colpe dell'uomo». Gesù, subendo la morte del peccatore, entra in questa situazione, non eliminandola, ma rendendola luogo di comunione piena con Dio, l'opposto del peccato. Tillard raccoglie la pluralità di dimensioni necessarie per una riflessione teologica sulla morte, suggerendone una articolazione.

In questo percorso meriterebbe un'attenzione a sé la produzione in campo ecumenico. Almeno per accenno rimandiamo per il mondo protestante a Jüngel (con un classico sul tema campo: E. JÜNGEL, *Morte*, Queriniana, Brescia 1972, pp. 192) e Moltmann (con diversi studi, tra cui il recente **J. MOLTMANN, *Nella fine, l'inizio. Una piccola teologia della speranza***, Queriniana, Brescia 2004, pp. 254, € 24,00). Per l'ambito ortodosso, si pensi al testo di Schmemman, recentemente tradotto da Qiqajon (**A. SCHMEMMAN, *Dov'è, o morte, la tua vittoria?***, Qiqajon, Magnano 2007, pp. 105, € 7,00, di taglio preva-

lentamente spirituale e meditativo) e O. CLEMENT (*Riflessioni sull'uomo*, Jaca Book, Milano 1973, pp. 166 [or. fr. 1972]; **Anacronache. Morte e resurrezione**, Jaca Book, Milano 1992, pp. 232, € 17,56).

Meritano una menzione anche alcune riviste che hanno dedicato numeri monografici al tema: *La morte e il morire*, «Parola, Spirito e vita» 32 (1995); *Morte e morire*, «Anthropotes» XIII/2 (1997); *Gesù. Inchiesta sulla sua morte e sulla sua risurrezione*, «Il mondo della Bibbia», XII/2 (2002); *Morte e sepoltura tra cultura e fede*, «Rivista Liturgica» XCIII/5 (2006); *Morire*, «Servitium» 171 (2007). Gli apporti sono enormemente eterogenei tra di loro. Tuttavia, se non altro segnalano la pluralità di questioni implicate e la necessità di un approccio interdisciplinare che le faccia interagire. In questa direzione, con un apporto maggiormente teologico si vedano: *Morte e immortalità*. Seminario dei docenti della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, «Vivens homo» XVII/2 (2006) e il fascicolo dei «Quaderni teologici Seminario di Brescia»: *Di fronte alla morte*, Morcelliana, Brescia 2009. In particolare, meritano una segnalazione i contributi di G. CANOBBIO, *Morte e immortalità. Elementi per una considerazione dell'aspetto dogmatico*, «Vivens homo», 307-320; e *Di fronte alla morte o alle morti?*, in *Di fronte alla morte*, 285-318.

\*\*\*

La breve parabola di questa stagione mostra come una teologia della morte dipenda da un corretto intreccio tra prospettiva cristologica e antropologica, tra approccio biblico e riflessione speculativa. Insieme esige di tenere in equilibrio le dinamiche profonde della sua realtà complessa: dimensione naturale e legame con il peccato; passività e attività; dramma e compimento, possibilità di dannazione e salvezza. Tali polarizzazioni descrivono le coordinate per una teologia cristiana del morire, ma insieme ne evidenziano il ritardo. La denuncia di Rahner resta aperta. Il fatto stesso che si debbano recuperare soprattutto studi del passato e, comunque, la scarsità di opere monografiche sul tema confermano l'urgenza di portare l'annuncio cristiano su questo snodo decisivo della vita umana.

**Prof. Francesco Scanziani**